

nuziali, ritenuta a ragione un evento paradigmatico per la comprensione degli aspetti fondamentali del regime, Terhoeven descrive strutture e dinamiche che gli studi sul fascismo hanno riconosciuto, pur nelle differenti prospettive interpretative, come condizioni fondamentali e centrali di questa specifica forma di potere.

Il primo merito del libro discende dal minuzioso scandaglio documentario che vi viene svolto. Oltre a prendere in esame la stampa fascista e cattolica centrale e locale, la studiosa di Göttingen ha esaminato la corrispondenza interna al partito, quella tra dirigenti del Pnf e uffici statali indipendenti, tra cui le prefetture, i ministeri dell'Interno, degli Esteri, delle Finanze e della Stampa e propaganda, i vertici della Banca d'Italia, i materiali prodotti dalle associazioni femminili fasciste e cattoliche: nel complesso migliaia di carte conservate, oltre che nei fondi dell'Archivio centrale dello Stato, negli Archivi di Stato di undici città italiane (con equa distribuzione tra Nord, Centro, Sud), nell'Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano, negli Archivi della Banca d'Italia, del ministero degli Affari esteri italiano, in quelli di numerose associazioni femminili. Con l'intento di dare voce alla "gente comune" — compito particolarmente arduo da perseguire nel caso dei regimi reazionari di massa — e di aprire un varco sulla dimensione privata della giornata della fede, Petra Terhoeven ha fatto anche ricorso a fonti orali, reperite attraverso un annuncio pubblicato nel 2000 sul settimanale "Famiglia cristiana".

A partire dalla considerazione del militarismo fascista come strumento centrale per la mobilitazione interna e il consolidamento del consenso, l'autrice mostra che la giornata della Fede funzionò da "veicolo di una definizione di fon-

do del ruolo delle donne nella società bellica, valido non solo per la campagna in corso, ma anche per i futuri conflitti militari" (p. 11). Un veicolo e un ruolo caratterizzati, come già è stato sottolineato per altri aspetti negli studi di Victoria de Grazia, da una forte ambivalenza: se, compiendo in un rito pubblico e nazionale l'offerta di un simbolo appartenente a una sfera privata, le donne assumevano una visibilità inconsueta e in certo senso "moderna", il quadro di riferimento in cui il loro ruolo si inseriva restava decisamente tradizionale, in quanto continuava a incentrarsi sulla funzione di moglie e di madre. Il sostegno offerto dalla chiesa cattolica nella propaganda di questo modello — indagato dalla storiografia solo in alcune delle sue manifestazioni — è fatto oggetto di un'attenzione specifica nel volume, che nella ricostruzione della giornata della Fede non perde mai di vista il rapporto tra identità di genere, vincoli nazionali e legami religiosi.

Nel prendere in esame uno degli eventi di autorappresentazione del regime più "sacralizzati", Terhoeven non si sottrae infine al compito di fornire un contributo al dibattito sui caratteri del fascismo come "religione politica". E lo fa senza negare la definizione fascista del culto del littorio come religione, illustrando anzi la rilevanza strutturale di questo specifico evento nella politica simbolica del regime, ma evidenziando al contempo il rischio di prendere esageratamente "sul serio" quel che il fascismo diceva di sé e la necessità per la storiografia di tenere pienamente conto dell'esistenza di un complesso sistema di controllo e di repressione statale che costituiva la condizione fondamentale di tutte le manifestazioni di azione politica.

Lucia Ceci

MIMMO FRANZINELLI, *Il delitto Rosselli, 9 giugno 1937. Anatomia di un omicidio politico*, Milano, Mondadori, 2007, pp. 291, euro 18,50.

Si può fare una sola critica ai molti volumi sul regime fascista e il lungo dopoguerra che Franzinelli ci ha dato in questi ultimi anni e che sono caratterizzati dall'articolazione e dalla novità delle sue ricerche: la rinuncia a presentare lo stato degli studi da cui parte. Le notizie sono sempre puntigliosamente documentate con la citazione di fascicoli d'archivio, di pubblicazioni o interviste; ma soltanto uno specialista dei temi di volta in volta trattati può districarsi tra le tante note accumulate in fondo ai volumi per capire dove Franzinelli ripercorra vie note, dove le corregga e dove ne apra di nuove. Ciò è particolarmente evidente nel volume che presento: conoscevo già buona parte delle vicende che Franzinelli riscrive, non sono in grado di cogliere tutti i nuovi elementi che apporta perché lui non mi aiuta.

In effetti a Franzinelli non interessa segnare punti nella gara tra ricercatori più o meno capaci, né affermarsi nella competizione accademica tra gli scopritori di nuove fonti. A lui interessa raccontare grandi storie civili tuttora vive e brucianti con passione e indignazione — e in questo è bravissimo. Il lungo e faticoso lavoro preliminare negli archivi vale per la sua personale ricerca di serietà e completezza; si può dire che le citazioni puntuali delle fonti siano fatte per lui, una garanzia interna, più che per i lettori e gli altri studiosi.

Quindi accettiamo il suo volume sul delitto Rosselli per quello che vuole essere, una grande e tragica storia civile, una denuncia sofferta e controllata di alcuni dei peggiori aspetti del regime fascista

e del dopoguerra, che si legge con la passione che Franzinelli riesce a trasmettere. Non posso ripercorrere tutto il volume, lascio da parte le vicende più note come la battaglia di Carlo Rosselli contro il fascismo e il suo assassinio insieme al fratello Nello, anche le molte pagine sul gruppo terrorista francese dei *Cagoularis* su cui Franzinelli porta molte notizie nuove per il lettore italiano. E mi soffermo su due temi ben documentati nel volume in questione.

Il primo è il basso livello dei servizi segreti dell'Italia fascista, in particolare del Sim, Servizio informazioni militari, il primo strumento di informazioni a tutto campo delle forze armate e del governo fascista, votato anche a interventi illegali per la difesa del regime. Il ricorso all'assassinio politico è una pratica vecchia di secoli, rilanciata come immagine da film come *007, licenza di uccidere* e su un piano politico dalla documentazione delle tante malefatte della Cia, autorizzata a eliminare leader nemici dal governo di uno Stato democratico come gli Stati Uniti. Non possiamo meravigliarci se la dittatura fascista procedeva già su questa strada, ma con una leggerezza e improntitudine che Franzinelli ben documenta. Non esiste un organo politico che decida l'eliminazione dei leader nemici, sono Ciano e Anfuso che chiedono al Sim l'uccisione di Rosselli. Non c'è una trafia di comando chiara, ma una successione di complicità; la commissione dell'omicidio passa dal generale Roatta, capo del Sim, che è in Spagna (dove gestisce il disastro di Guadalajara), al suo vice generale Angioi, infine a due ufficiali dei carabinieri, il colonnello Emanuele e il maggiore Navale, di così bassa dignità che entrambi furono cacciati dall'arma pochi anni dopo per la sottrazione

dei fondi loro affidati, con cui Navale aveva aperto una casa di tolleranza (verrà subito recuperato da Valletta, che gli affida la direzione del corpo di sorveglianza Fiat). Un contrasto impressionante tra la nobilita figura dei fratelli Rosselli e lo squallore degli ambienti fascisti e militari che ne organizzarono l'assassinio.

Non c'è limite al peggio. Il secondo aspetto del volume che vorrei ricordare è la tragica incapacità dell'Italia repubblicana di condannare i responsabili dell'assassinio. Un quadro penoso che Franzinelli ha già percorso nei suoi volumi sulle vicende giudiziarie del dopoguerra, *Le stragi nascoste* (Milano, A. Mondadori, 2002) e *L'annistia Togliatti* (sempre Milano, A. Mondadori, 2006). E oggi ripercorre con nuovi apporti specifici (le carte Anfuso), sottolineando lo schiacciante cumulo di prove che nel marzo 1945 portò l'Alta Corte di giustizia a condannare Anfuso alla fucilazione per il delitto Rosselli, Roatta, Emanuele e Navale all'ergastolo, Angioi a vent'anni di prigione. Nel dopoguerra ci furono una serie di assoluzioni (tra cui Roatta, esaltato per la sua "lealtà di soldato ligio al dovere e lontano da ogni faziosità politica", proprio lui, il più politicante e fascista dei generali italiani), poi nell'ottobre 1949 la Corte d'appello di Perugia assolve Anfuso con formula piena, Emanuele e Navale per insufficienza di prove. Dieci pagine della sentenza documentano in dettaglio la colpevolezza degli imputati, le ultime due introducono il "dubbio, tenue è vero, ma pur sempre un dubbio" che l'assassinio dei Rosselli sia da addebitare al "torbido mondo" degli esuli antifascisti. "Questo dubbio, sia pur vago ed affidato a supposizioni incerte", basta alla Corte per assolvere gli imputati. Un caso esemplare di giustizia politica.

"Per il delitto Rosselli non esiste verità giudiziaria", scrive Mimmo Franzinelli. Restano soltanto le colpe del fascismo: dai sicari del 1937 ai giudici del 1949.

Giorgio Rochat

H. JAMES BURGWIN, *L'impero sull'Adriatico. Mussolini e la conquista della Jugoslavia 1941-1943*, Gorizia, Libreria editrice goriziana, 2006, pp. 408, euro 24.

È un quadro dettagliato e preciso quello tracciato in questo volume da H. James Burgwin, docente presso la West Chester University di Philadelphia, con all'attivo diverse pubblicazioni sulla politica estera italiana durante le due guerre mondiali e nel periodo tra esse compreso. Partendo da una disamina dei principali attori in gioco nella penisola balcanica negli anni dell'occupazione italiana, l'autore ne indaga le caratteristiche, le idealità a cui fanno riferimento, i compromessi e le scelte che compiono, molto spesso dettate da pragmatismo, se non da una disperata lotta per la sopravvivenza.

Da un punto di vista geopolitico, il dato che più colpisce è l'estrema frammentazione che investe il Regno di Jugoslavia a brevissimo tempo dall'invasione del paese da parte delle truppe dell'Asse. Tale frammentazione non è soltanto politica ma anche territoriale. Nelle zone che ricadono nell'orbita italiana il proliferare di nuove entità (la provincia di Lubiana, le province di Istria e Dalmazia annesse all'Italia, la I e la II zona di occupazione all'interno dello Stato ustaša croato, il protettorato sul Montenegro) si somma a una disperata lotta interna per la sovranità che coinvolge italiani, sloveni, serbi, croati e musulmani, eserciti ufficiali e formazioni irregolari, collaborazionisti e partigiani.